

0 OMELIE

Il Vangelo della domenica

di Goffredo Boselli
monaco della Madia

7 dicembre
II Domenica di Avvento

8 dicembre
Immacolata concezione

14 dicembre
III Domenica di Avvento

21 dicembre
IV Domenica di Avvento

25 dicembre
Natale del Signore

28 dicembre
Santa Famiglia



Maria e Giuseppe
a Betlemme e Gesù
bambino adagiato
nella mangiatoia.

LE RICORRENZE DEL MESE

3 DICEMBRE
**Giornata internazionale
per le persone con disabilità**

5 DICEMBRE
**Giornata internazionale volontariato
per lo sviluppo economico e sociale**

10 DICEMBRE
Giornata mondiale dei diritti dell'uomo

DICEMBRE
*Pregiamo perché i cristiani che vivono in contesti di
guerra o di conflitto, specialmente in Medio Oriente,
possano essere semi di pace, riconciliazione e speranza*

II Domenica di Avvento

7 dicembre

> **Isaia** 11,1-10> **Romani** 15,4-9> **Matteo** 3,1-12

La voce grida

C'è l'etica della vita quotidiana, fatta di regole, impegno, responsabilità. E c'è l'esigenza radicale dettata dalla prospettiva della rivelazione, quella di cui Giovanni Battista è portatore e che siamo invitati a rivivere nel tempo di Avvento. Entrambe sono necessarie; si completano, si arricchiscono e si temprano a vicenda. «Una voce grida nel deserto: preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri». Una voce si ode. Ci parla di condivisione, giustizia e nonviolenza. È la voce di un profeta radicale e libero, che viene a risvegliare e sconvolgere. Viene anche a incoraggiare, perché annuncia qualcuno che verrà, qualcuno da attendere come il compimento di una promessa.

Giovanni il profeta, una figura inquietante e risvegliante, che viene a scuoterci dalle nostre abitudini e dalla nostra indifferenza. E se lasciassimo che la sua voce ci toccasse da qualche parte, lì dove i nostri cuori sono freddi e le nostre teste confuse, lì dove siamo intorpiditi? Noi che oggi facciamo parte di questa lunga stirpe, come credenti che hanno Abramo come padre, e anche come cittadini di una cultura il cui patrimonio non è fatto solo di pietre e documenti, ma di convinzioni sulla dignità della vita umana, di un'apertura a qualcosa di più grande di noi e di un'attesa del futuro.

L'uomo del deserto non è un costruttore di comunità o un saggio della legge, ma un profeta. Non ci dice come vivere, ma piuttosto come non morire. Il pentimento che predica non ha uno scopo educativo a lungo termine, ma significa un profondo sconvolgimento di tutto ciò che è noto, concordato, stabilito. Attraverso il suo stile di vita asceti-



co, il Battista incarna questa libertà di poter mettere tutto in discussione, per ritrovare un punto d'appoggio nell'essenziale, che è la venuta del Regno, l'amore creativo di Dio. Per questo ci offre il battesimo in acqua come una meravigliosa opportunità di purificazione e rinnovamento. Ma come dobbiamo comprendere il battesimo di fuoco e di Spirito che egli annuncia per il futuro? Non è difficile riconoscere nelle parole di condanna di Giovanni l'amore di Cristo Gesù che perdona e che salva.

Gridando nel deserto il Battista grida alla nostra coscienza desertificata, addormentata sot-

to una quantità di idoli inanimati. Questo grido ci risveglia e ci propone di liberarci da tutto questo disordine, immergendoci nell'acqua del fiume, acqua corrente che porta via ciò che è morto. Così facendo, egli prepara la via, spiana il cammino nella nostra coscienza affinché colui che viene, che è vita e verità, possa attraversarla e operare.

Grazie, Giovanni Battista, per aver osato gridare nel deserto. Lontano da Gerusalemme, in un luogo che sembra così arido e privo di vita! Sì, abbiamo bisogno che qualcuno osi ancora e ancora scendere nelle profondità del nostro cuore arido e invitarci ad appianare i nostri sentieri. Non per compiacere o rientrare in alcun sistema di regole. Ma piuttosto essere liberati da queste catene, da tutti i falsi idoli che ci imprigionano e ci impediscono di riconoscere e abbracciare il Signore, ben presente, qui, oggi, in ogni essere vivente. Nel cuore della nostra vita.

Sì, grazie per questa umiltà, che ci invita, seguendoci, a osare avvicinarci e penetrare nei deserti più aridi, per condividere questa speranza. ○

La predicazione di Giovanni Battista.

Immacolata concezione B.V. Maria 8 dicembre

> **Genesi** 3,9-15.20> **Efesini** 1,3-6.11-12> **Luca** 1,26-38

La parola e il Figlio

L'annuncio a Maria è una storia di turbamento e ascolto, spavento e fede, paura e gioia... ma è anche una storia di novità radicale, di apertura, di inizi. Quando l'angelo Gabriele le annuncia che concepirà un figlio che sarà il figlio dell'Altissimo, Maria esita, ha paura, dubita, è assalita dall'angoscia e medita, ne cerca il senso: «Si domandava che senso avesse un tale saluto». Maria vuole capire, per questo la sua obbedienza non è automatica e tanto meno scontata, ma è un sì pienamente libero, esito dell'ascolto della parola e dell'interiorizzazione del senso.

«Ascolta o figlia, guarda e porgi l'orecchio» (Salmo 45,11); quando l'angelo «entra da lei», dice il testo, sorprende Maria in ascolto, e allora può parlare le sante Scritture, farle risuonare in lei, fa prendere senso alle Scritture, così la Parola comincia a prendere corpo. Così, prima di acconsentire, Maria liberamente si consegna all'ascolto della parola. Un ascolto fatto di riflessione, di interrogativi rivolti all'angelo, in una conversazione tanto interiore quanto profonda. Solo dopo accetta di fare la volontà di Dio: «Eccomi, sono la serva del Signore». La libertà di Maria è il dono di sé, della sua vita, del suo corpo. Non ci si dona integralmente finché non si dona il proprio corpo. Nell'obbedienza alla parola Maria anticipa le parole del Figlio: «Questo è il mio corpo per voi». Cosa c'è di più corporale che il concepimento di un figlio?

Maria accetta questo evento straordinario: non solo portare un bambino nel suo grembo, ma c'è anche una gioia più misteriosa, più profonda, la gioia di portare nel profondo del suo cuore una parola, quella dell'angelo che l'ha visitata. In lei convivo-



no la parola e il Figlio fino a essere una cosa sola. È la parola che porta nel profondo del cuore che le permette di portare il suo bambino nel grembo, con una grazia, una gioia incomparabile. L'angelo non le ha detto soltanto «non temere», ma anche «rallegrati, piena di grazia, il Signore è con te». Alla gioia di dare la vita si mescola la gioia di sentire il Signore presente nella sua esistenza.

Questa è la storia di Maria in una particolarità irriducibile e, allo stesso tempo, la storia di ognuno di noi, che ha ascoltato la parola di Dio in mezzo al turbamento, alla paura, alla lotta, all'insicurezza e al dubbio, e ha ascoltato le pa-

role: «Il Signore è con te». Ed è un'opportunità per ognuno ascoltare, di entrare in quel rischio, in quella libertà e dire «sì» alla parola di Dio. E questa opportunità ci è donata perché la storia riguarda tanto, se non di più, l'apertura di Dio a noi quanto l'apertura di Maria al piano di Dio e alla salvezza.

Maria si apre e accoglie Dio-tra-noi, l'Emmanuele, ma Dio in Cristo si apre e accoglie anche la vita e l'esperienza umana. Alla radice dell'Annunciazione c'è la nuova, radicale, concreta manifestazione di «Il Signore è con te». Il Dio dell'universo si apre interamente a noi, alla debolezza e alla bellezza dell'umanità. Non c'è accoglienza più grande, non c'è apertura più ampia, non c'è invito più gioioso di questo.

Fare memoria e pregare la Vergine Madre significa anche ricordarsi la domanda di Silesio: «Che mi giova, Gabriele, il tuo salve a Maria, se non hai uguale messaggio per me?». Maria, infatti, più che oggetto di culto è figura esemplare: ognuno generi liberamente la Parola in sé stesso. ○

L'annuncio della nascita di Gesù.

III Domenica di Avvento

14 dicembre

> **Isaia** 35, 1-6a. 8a. 10> **Giacomo** 5, 7-10> **Matteo** 11, 2-11

Un Evangelo più grande

Anche Giovanni Battista s'è convertito al Vangelo di Gesù. In carcere gli arriva l'eco delle "opere del Cristo". Queste e non altro fanno nascere nel Battista una domanda a Gesù: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?».

Il Battista è qui una persona assalita dal dubbio e che attende una risposta. Ci sorprende e forse ci turba anche il fatto che le azioni di Gesù non abbiano agli occhi di Giovanni quell'eloquenza e quell'evidenza messianica tali da far nascere in lui la certezza che sia proprio Gesù quel Messia veniente che è stato il cuore della sua predicazione nel deserto. Le cui opere Giovanni annuncia con termini vigorosi e immagini forti della giustizia di Dio: «Egli vi battezzerà in Spirito santo e fuoco. Tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile» (Mt 3, 11-12). Un fuoco bruciante è l'immagine che domina questo vero e proprio Evangelo del Battista, come sta scritto in Luca: «Giovanni annuncia l'Evangelo al popolo» (Lc 3, 18).

Le "opere del Cristo" che Gesù compie non sembrano però corrispondere a quelle del Veniente annunciate dal Battista, perché Gesù non tiene in mano la pala per fare pulizia, ma con le sue mani apre gli occhi ai ciechi e ridà loro la vista. Gesù non porta con sé fuoco per bruciare, ma con il calore della sua umanità purifica i lebbrosi. Quella di Gesù non è una parola che taglia le gambe, ma che rimette in piedi gli zoppi. Non una parola che umilia, ma che dà speranza ai poveri. È una parola di vita che risuscita i morti. A differenza del Battista, ciò che Gesù aveva a cuore non erano i peccati e il giudizio di



Dio, ma la sofferenza umana. Ciò che Gesù sentiva nell'incontrare la gente era la misericordia, quella compassione viscerale che lo portava a guarire le malattie di un popolo abbandonato come gregge senza pastore.

Alla domanda netta del Battista, «sei tu o dobbiamo aspettare un altro?», Gesù avrebbe potuto rispondere confermando la continuità tra le sue opere e quelle di Giovanni, che pure erano evidenti. «Sì, Giovanni», poteva risponderegli Gesù, «sono io colui che deve venire, perché anch'io come te predico la conversione, la remissione dei peccati, l'avvicinarsi del regno di Dio. Come te

esigo frutti di conversione e mi rivolgo agli ipocriti definendoli serpenti e razza di vipere».

Ma a Gesù non è sufficiente percorrere la via sicura della continuità con il suo maestro Giovanni, sceglie quella ben più difficile della differenza, della novità e della rottura. Gesù è consapevole che il suo annuncio di Dio e le sue opere verso malati, poveri e peccatori, suscitano ammirazione, ma anche incomprensione e perfino scandalo nei suoi contemporanei, e per questo afferma: «Beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!».

Da Elia fino al Battista, convertirsi a un Dio misericordioso è stato il destino di molti profeti: riconoscere la presenza di Dio non nel fuoco divorante, ma nella brezza leggera. Ecco la conversione di Giovanni: riconoscere che l'aver profetato sulle rive del Giordano «dietro a me viene uno più grande di me», significa ora, davanti alle "opere del Cristo", confessare che con il suo Evangelo Gesù è più grande di lui. Per questo «lui deve crescere; io, invece, diminuire» (Gv 3, 30).

○

Giovanni Battista in carcere.

IV Domenica di Avvento

21 dicembre

> **Isaia** 7,10-14> **Romani** 1,1-7> **Matteo** 1,18-24

Giuseppe l'uomo che pensa

Nelle **sante Scritture** gli **angeli annunciano qualcosa che è già avvenuto**. Al tempo stesso qualcosa che ha già avuto inizio e che avverrà. A Giuseppe l'angelo annuncia che il bambino generato in Maria viene dallo Spirito santo, lei lo darà alla luce e lui lo chiamerà Gesù; a Zaccaria che la sua preghiera è stata esaudita e sua moglie Elisabetta gli darà un figlio; a Maria che ha trovato grazia presso Dio, concepirà un figlio e lo darà alla luce; ai pastori di Betlemme l'angelo fa sapere che è nato per loro un Salvatore. E alle donne al sepolcro che il Signore Gesù è risorto. L'annuncio angelico è sempre un venire a conoscenza e dunque un prendere coscienza di ciò che la parola del Signore ha già realizzato nella storia e, al tempo stesso, attende di realizzarsi nelle storie di Giuseppe, Zaccaria, Maria, i pastori e le donne.

Dio non chiede il consenso per agire e tanto meno il permesso, ma pone Giuseppe di fronte al fatto compiuto: Maria sua sposa attende un figlio. Giuseppe è posto davanti a una concezione inconcepibile. «Poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla». Giuseppe è uomo giusto perché prima di agire pensa, ragiona, medita. Non è un uomo di impulso ma di pensiero. Non ha ancora deciso nulla; ha solo meditato la situazione, ma il pensiero di ripudiare Maria non mette pace nel cuore di Giuseppe, perché l'amore non ripudia, non allontana, ma "tutto copre". «Mentre stava pensando a queste cose ecco che gli apparve in sogno un angelo». Giuseppe continua a pensare "a queste cose", ininterrottamente, perfino durante il sonno. Ed è questo pensare anche quando dorme che genera il sogno. Un sogno che è qui metafora di



una vigilanza ininterrotta, di una presenza a sé stessi, a Dio e agli altri senza sosta e talmente profonda da andare al di là della consapevolezza: «Io dormo, ma il mio cuore veglia» (Ct 5,2).

Dio agisce nella storia, ma cerca qualcuno che creda alla sua azione. Dio parla nella storia, ma cerca qualcuno che metta in pratica la sua parola. Per questo, di Giuseppe l'angelo interpella l'intelligenza, scuote la libertà, mette in crisi la fede, e più ancora rende efficace quell'amore che lui ha per Maria sua sposa. A dire che intelligenza e fede, libertà e amore, umano e spirituale stanno insieme o cadono insieme. Prendere

con sé o ripudiare Maria significa accettare o respingere l'azione che Dio ha compiuto.

Giuseppe deve scegliere tra l'immagine di Dio che la religione alla quale appartiene ha formato in lui, oppure quella che Dio stesso gli sta rivelando qui e ora nella sua vita. Giuseppe deve decidere se unire il suo agire all'agire di Dio, oppure continuare a essere un uomo giusto perché, ripudiando Maria in segreto, osserva la Legge senza umiliarla. La Bibbia ci narra che quelle volte che la parola di Dio è diventata storia, è quando degli uomini e delle donne hanno dato carne a quella parola. Dio non chiede il consenso per agire, ma il suo agire invoca l'uomo, lo viene a cercare e interpella la sua libertà.

A cosa sarebbe mai servito mettere per iscritto storie come quella di Giuseppe se questa non fosse la storia di Dio con ogni essere umano? Cos'è infatti l'annuncio a Giuseppe – il sogno – se non la narrazione del modo con cui quest'uomo ha dato la sua carne alla parola di Dio? Solo quando diventa carne di qualcuno la parola di Dio è tutta Evangelo. ○

Giuseppe, uomo giusto, accoglie la parola dell'angelo.

Natale del Signore

25 dicembre

> **Isaia** 9,1-6> **Tito** 2,11-14> **Luca** 2,1-14

Venne tra i suoi

Il bambino nasce in una mangiatoia «perché per loro non c'era posto nell'alloggio».

Luca ci presenta della povera gente, dei viandanti, lasciata fuori dalla porta. Dicendo «perché per loro non c'era posto», il testo sembra intendere che magari il posto per altri ci fosse, ma «per loro non c'era». Sebbene quella nascita avvenga in una situazione di precarietà e privazione, non manca tuttavia di ciò che è essenziale per un bambino che viene al mondo: l'amorosa accoglienza di un padre e di una madre che ne vogliono e desiderano la venuta al mondo. La nascita del Signore Gesù è avvenuta lontano dal suo paese, in condizioni provocate da un rifiuto, sempre facile nei confronti di gente povera e anonima, lungo un cammino intrapreso dai suoi per obbedire a un decreto dei dominatori stranieri. Già la sua nascita porta l'impronta della scelta di vita fatta da Gesù.

L'evangelista Giovanni esprimerà teologicamente l'annotazione narrativa di Luca «per loro non c'era posto», e nel prologo del suo Vangelo, mentre confessa che «il Verbo si è fatto carne» annota immediatamente «venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto» (Gv 1,11). Ecco il primo dato, che ci viene tanto da Giovanni quanto da Luca nel loro annuncio del mistero dell'incarnazione di Dio: questo bambino è nato non accolto, escluso. Lui che farà della santità ospitale il tratto essenziale del suo stare con gli altri.

«Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto», questo significa almeno una cosa, che Dio non va cercato tra i suoi. Dio va cercato non dove pensiamo possa naturalmente e religiosamente essere.



Non dove vorremmo che fosse, ma dove lui ha stabilito la sua tenda. E la tenda di Dio è sempre fuori della città, perché il bambino di cui a Natale celebriamo la nascita è il bambino nato escluso, lasciato fuori ed emarginato dai suoi, non da altri. Dal momento che era uno di loro, avrebbero dovuto riconoscerlo per primi.

Questo significa che fin dalla sua nascita Gesù di Nazaret ha rivelato un Dio non solo in contrasto con le

nostre umane attese su Dio, diverso da come ce lo siamo immaginato, rappresentato e raccontato, ma che Gesù rivela un Dio che invece è esattamente ciò che noi escludiamo di lui, in quello che per noi è l'opposto di Dio: vale a dire, l'umano nella peculiare forma dell'escluso, del povero, del marginale, dello straniero, del peccatore, dell'eretico. È lo scandalo provato dai farisei alla vista di Gesù seduto alla tavola dei peccatori in casa di Levi (cf Mt 5,29-32): lo trovano là dove per principio avevano escluso che Dio potesse stare. Non si accorgono che definendolo «amico dei peccatori» in realtà enunciano un titolo cristologico. Il rabbi Gesù si fa escluso con gli esclusi, perché lì è venuto nel mondo.

Perché il Natale sia Vangelo dobbiamo convincerci che per arrivare a conoscere il Dio di Gesù dobbiamo non solo ascoltare ma interiorizzare questo «e i suoi non lo hanno accolto», vale a dire che ciò che nella mia conoscenza, ricerca e idea naturale di Dio escludo di lui, proprio lì lui ha posto la sua tenda, e solo lì lo posso incontrare. Il Vangelo del Natale ridesti in noi il bisogno viscerale di confrontarci con tutto ciò che è lontano da noi, emarginato, e lì conoscere, accogliere e adorare Dio. ○

Il Dio-bambino deposto in una mangiatoia.

Santa Famiglia

28 dicembre

> **Siracide** 3,3-7.14-17a > **Colossesi** 3,12-21 > **Matteo** 2,13-15.19-23

Una famiglia in fuga

Giuseppe, Maria e il bambino devono fuggire in Egitto. È un Paese che spesso è stato un luogo di rifugio. Per Abramo, per Giacobbe e la sua famiglia che fuggivano dalla carestia in Canaan. Per i figli d'Israele in fuga dalle invasioni assire e babilonesi. L'Egitto è un paese ricco e fertile. Quando la fame o la guerra ti spingono, è lì che vuoi andare. Giacobbe e la sua famiglia furono accolti ma, con il passare del tempo, i loro discendenti suscitarono l'odio degli egiziani. Dovettero fuggire sotto la guida di Mosè. Più tardi, gli ebrei finirono per costituire in Egitto una popolazione con centinaia di migliaia di persone. Anche per Giuseppe e Maria, era il Paese dove cercare asilo.

Dietro la fuga della famiglia di Gesù c'era un motivo politico, perché Erode pensava che quel bambino minacciasse il suo regime. Il piano di Erode richiama quello del Faraone di gettare nel Nilo tutti i figli maschi del popolo d'Israele. Ma per Giuseppe e Maria quella non era la loro terra, e il loro sogno è quello di ogni esiliato, ogni migrante: tornare alla propria terra e alla propria casa. Come molti rifugiati politici, aspettava un cambiamento di regime. Ma il cambiamento, quando è arrivato, non ha rassicurato Giuseppe, perché lo stesso clan è rimasto al potere. E, avvertito da Dio, Giuseppe decide di stabilirsi non a Betlemme, ma in un'altra regione, a nord, in Galilea, dove aveva altri legami.

Ecco questa piccola famiglia: sono rifugiati, migranti, persone in situazione precaria. Portano con sé la nostalgia del loro Paese. Peggio ancora, hanno appreso la notizia del massacro a Betlemme e forse ne sentivano tutto il peso, pur ringraziando Dio per la loro liberazione. Come i rifugiati anche loro han-



no ricordi difficili da sopportare.

Per l'evangelista Matteo era importante ricordare il percorso di Gesù, per dire ai suoi lettori provenienti dall'ebraismo che il Messia aveva seguito lo stesso percorso dei loro antenati. Anche loro erano partiti per andare a vivere in Egitto

per sfuggire a una morte annunciata. Erano tornati dall'Egitto per stabilirsi in Canaan. E il giovane Messia aveva fatto lo stesso. Era quasi il percorso obbligato, affinché anche lui conoscesse e fosse in tutto solidale con il destino del suo popolo.

Nasce nella città reale di Betlemme, come il suo antenato Davide. Scende in Egitto, come Abramo e Giacobbe. Fuggì addirittura in Egitto, per sfuggire al tipo di massacro che faceva piangere gli abitanti di Gerusalemme al tempo di Geremia. Venne a vivere in una città della Galilea il cui nome ricorda una promessa: un virgulto sarebbe nato dal vecchio tronco di Iesse, dalla stirpe di Davide che la storia aveva abbandonato.

«Oggi credo ci voglia una preghiera per tutti i migranti, tutti i perseguitati e tutti coloro che sono vittime di circostanze avverse. (...) Ma, pensiamo a tanta gente vittima delle guerre che vuole fuggire dalla sua patria e non può; pensiamo ai migranti che incominciano quella strada per essere liberi e tanti finiscono sulla strada o nel mare; pensiamo a Gesù nelle braccia di Giuseppe e Maria, fuggendo, e vediamo in lui ognuno dei migranti di oggi. È una realtà, questa della migrazione di oggi, davanti alla quale non possiamo chiudere gli occhi. È uno scandalo sociale dell'umanità» (Francesco, 29 dicembre 2021). ○

La fuga in Egitto.